

È curioso il rapporto tra la pastorizia e la poesia, questo sottile filo che si snoda attraverso i millenni.

Non mi riferisco alle tante pagine che nel tempo si sono offerte a chi si ciba di letteratura, dai lirici dell'antica Grecia al «pastore errante» dei versi di Leopardi, col suo dolce «canto notturno»; dai cantori di tante finte Arcadie del nostro Seicento al D'Annunzio di «Settembre, andiamo. È tempo di migrare», che poi è tra le poche cose che del Poeta Vate mi emozionano, sarà che settembre è mese che per me conta. Niente a che vedere con idilli e bucoliche, con pastorelli che soffiano nel flauto all'ombra di una quercia, con pastorelle che danzano e ricamano; con questo mondo che non è quello vero, semmai è come vien dipinto dell'invidia, dalla nostalgia, dal rimpianto di chi se ne sta in città e tra i libri. Penso alla poesia che è parola viva, che non si scrive ma si affida alla voce, che accompagna e scappa via. Alla poesia dei veri pastori, siano tra le rocce degli Abruzzi come tra i deserti solcati dalle carovane, quando coltivano la stessa domanda del poeta di Recanati: «Che fai tu, luna, in ciel? Dimmi, che fai, silenziosa luna?».

Anche loro sanno mettere a frutto il tempo necessario per immergersi nel tempo universale, nel silenzio che sa plasmare le parole. Però poi quelle parole si impastano dei loro giorni. Accolgono la fatica e il riposo, le albe rarefatte e i meriggi infuocati, i passi della transumanza e le notti nelle stalle.

Ed è per quelle parole che ora sto risalendo la via che volle costruire Pietro Leopoldo, il Granduca di Toscana, straordinaria opera di ingegneria per raggiungere il ducato di Modena e di lì il Brennero e l'Austria. Strada che non finiva più, ma tutta all'interno dei possedimenti di famiglia.

Una volta una semplice carrozzabile, con la polvere che accecava e impastava la bocca. Se pioveva era peggio ancora, le ruote affondavano nel fango. E se la neve era abbondante, tagliava via interi paesi.

Non sembra vero oggi che c'è l'asfalto e che le macchine si dispongono in fila, d'inverno per le piste di sci, d'estate per prendere il fresco. Ma quelli erano tempi in cui la fame picchiava sodo e se non era fame era sudore, era tirarsi su prima dell'alba per un tozzo di pane.

Diversi anni fa ebbi l'idea di investire i miei risparmi in una casa al mare. Poi per caso capitai da queste parti e sempre per caso mi mostrarono una baita in vendita, sopra il minuscolo borgo di Rivoreta, abbracciata dalle vette intorno.

Me ne innamorai a prima vista. Sarebbe stato questo il mio mare, le nuvole al posto delle onde. Sognavo un mondo a parte, un Appennino come la Svizzera di Heidi. Finii per pagare un certo prezzo per la mia ingenuità. Alzai bandiera bianca qualche mese prima del Covid rimpiangendo sdraio e ombrellone per il fine settimana. Dopo non ho più smesso di mangiarmi i gomiti. Immagino la famiglia che ora si gode quella baita e mi dico che anch'io, in qualche modo, lì sono stato felice.

Forse mi ero lasciato ingannare da una fantasia da poeta di città, forse era stato un idillio capace di resistere finché sottratto alla prova dei fatti. Però è lì che ho scoperto i poeti della montagna: pastori e contadini che con la parola si accompagnavano al lavoro e alla festa.

Poco distante da me, qualche curva sotto, aveva abitato Luigi Ferrari, più noto come Gigetto del Bicchiere, l'ultimo grande poeta improvvisatore. Aveva vissuto a lungo e la montagna era cambiata più rapida di lui, perché si sa, quando si è vecchi è più facile rimanere come si è, come si è sempre stati. Era morto che un mondo si era dissolto, un altro chissà. Presto le sue ottave sarebbero state

buone per le rievocazioni storiche e per l'intrattenimento dei villeggianti. Ma soprattutto questi erano stati i luoghi di Beatrice Bugelli, per tutti Beatrice di Pian degli Ontani: la poetessa pastora che senza saper scrivere nemmeno la firma, aveva stupito e incantato i poeti di città, o come si diceva allora, i poeti laureati.